

Incontro su:

Grano, pane e pasta

Firenze, 19 settembre 2007

GIORGIO AMADEI*

Il frumento alla ribalta dei mercati

I. LA VIOLENTA CRESCITA DEL PREZZO

Nelle scorse settimane di agosto e settembre il prezzo del frumento è cresciuto rapidamente, giungendo a 250 euro alla tonnellata per il tenero, a 300 euro alla tonnellata per il duro. L'opinione pubblica italiana, abituata da anni a quotazioni di 125- 140 euro alla tonnellata, sostanzialmente stabili, si è allarmata. Ma livelli come quelli attuali sono senza precedenti nella storia del mercato nazionale? Se prendiamo i prezzi storici del frumento (tenero e duro) e li moltiplichiamo per l'indice del valore della moneta (euro-lira) riportando dunque i prezzi al potere della moneta attuale, si ottengono i seguenti valori (valutazione svolta sulla base di dati Istat):

anno	euro/tonn.
1900	1020
1930	1062
1950	1112
1960	823
1970	567
1980	499
2000	145
2003	120-125
2007	250-300

* *Presidente dell'Accademia di Agricoltura di Bologna*

Il prezzo attuale è più del doppio rispetto a quello dell'anno 2000, ma resta sempre un terzo rispetto ai prezzi 1990- 1950 e la metà circa dei prezzi 1960-1980. Il fenomeno veramente impressionante non è dunque la crescita violenta dell'ultima stagione, ma la caduta dei prezzi reali dalla metà degli anni cinquanta fino all'anno scorso, con qualche eccezione nel periodo 1972-1975 e 1984-1986. La causa fondamentale di questo fenomeno di lungo periodo è il progresso della tecnologia di produzione, che ha trasformato un mercato, inizialmente dominato dalla domanda, in un mercato dominato dall'offerta. Il fenomeno ancora più impressionante è che, a differenza del prezzo del frumento, i prezzi del pane e della pasta sono rimasti quasi immutati (a valore costante della moneta), salvo per gli anni successivi alla sostituzione della lira con l'euro, a causa appunto dell'inflazione da cambio monetario. Questo significa che, per un lungo periodo, i servizi a valle dell'agricoltura hanno assorbito ciò che la materia prima agricola perdeva. Nel 1900 il 58% del prezzo finale del pane copriva il costo del frumento, nel 1960 il 51%, nel 1970 il 38%, nel 1980 il 29%, nel 2000 l'8%, ora il 7,5%. Commercianti, panificatori, prestatori di servizi vari, sono dunque dei "profittatori" di lungo corso?

Nel complesso, i servizi, soprattutto nella produzione di pane, hanno avuto deboli sviluppi tecnologici, sicché i costi relativi sono aumentati, mentre quelli delle materie prime sono calati. Ma il fenomeno di redistribuzione dei vantaggi di produttività ottenuti in una parte del sistema produttivo è un fatto comune e generalmente privilegia il settore dei servizi. Diceva un geniale economista che la produttività del barbiere è probabilmente immutata dall'epoca dei faraoni egizi in poi, ma non è certo rimasto immutato il suo reddito. L'incremento di questo, dunque, è dovuto a uno spontaneo fenomeno di redistribuzione della maggiore produttività generale.

2. LE FASI DEL MERCATO CEREALICOLO MONDIALE

Il passato, dal 1950 in poi può essere diviso in tre fasi. Nella prima, 1950-1972, il mercato mondiale è stato come un tranquillo lago alpino, di piccole dimensioni, alimentato da pochi affluenti e con altrettanto pochi e stabilizzati effluenti. Le innumerevoli folle indiane e cinesi, affamate fino al limite della morte fisica, oppure quelle russo-sovietiche, chiuse nel recinto della "cortina di ferro", o le popolazioni africane, ancora più povere e disperate, non lo influenzavano sensibilmente, perché prive di mezzi di pagamento o perché chiuse alle possibilità di scambio. Il mercato "viaggiava" sui 60-70 dollari per tonnellata metrica, solo una piccola parte della produzione, meno del

10%, veniva commerciata sul mercato mondiale. I paesi esportatori erano il Canada, gli Stati Uniti d'America (che peraltro esportavano soprattutto mais e soia) e pochi altri paesi, Australia, Argentina, in Europa la Francia. Alcuni sostenevano che in realtà il mercato mondiale era una discarica delle eccedenze nord americane, legate alle politiche economiche dei grandi paesi esportatori, a cui solo i paesi sviluppati dell'Europa Inghilterra, Germania Occidentale, Italia, Svizzera, Olanda, Belgio, a cui si affiancava nel lontano Oriente il Giappone, avevano la possibilità di accedere, essendo strutturalmente deficitari di cereali e assolutamente solvibili. D'altra parte, anche in Europa i prezzi erano "manipolati" per sostenere la produzione, con differenze rispetto al mercato mondiale del 20% in più nel paese più forte produttore, la Francia, fino al 70-80% in più nei paesi deficitari, come Germania e Italia. Ma se molti produttori lamentavano l'effetto di calmiera delle eccedenze nord americane, i politici europei apprezzavano la stabilità economica che ne derivava per l'Europa, che poi si aggiungeva all'ombrello atomico, difensivo verso gli aggressivi paesi del socialismo reale.

La prima fase ebbe termine, quasi bruscamente nel 1972 (con qualche segnale nel 1968). Era quello un momento di grande crescita economica europea, di forte importazione di materie prime, in particolare di petrolio, di affermazione del dollaro come moneta mondiale, ma anche di squilibrio della potenza americana, che doveva sopportare un ruolo mondiale troppo costoso. L'abbandono della convertibilità del dollaro alle soglie degli anni '70 ne fu la prova evidente e clamorosa. Nel campo dei cereali la svolta avvenne col "Big Business" del '72, quando l'URSS, in precedenza piccola esportatrice netta di cereali per motivi di prestigio internazionale, comprò 20 milioni di tonnellate (su un mercato di 100 milioni complessivamente). In pochi mesi, il prezzo del frumento passò da 60 dollari per tonnellata agli 80-90, il 40% in più. I magazzini si svuotarono. L'anno successivo i prezzi salirono ancora, fino ai 300 dollari per tonnellata, un "record". L'URSS continuò a comprare (dando fondo alle riserve d'oro). Il prezzo mondiale superò quello europeo, che la regolamentazione della CEE dirigeva con un sistema ferreo. In Italia, mancò il frumento: il prezzo salì dalle 7200 lire a gennaio alle 8145 a maggio, alle 10350 a dicembre. Nell'estate ci fu persino un assalto ai forni a Napoli. Nell'autunno scoppiò la guerra del Kippur e insieme prese avvio la prima grande crisi petrolifera mondiale.

Due fenomeni emersero chiaramente in questa seconda fase: l'arrivo sul mercato mondiale, come domanda, di un grande gruppo di popoli, quelli del socialismo reale, e l'esaurimento possibile delle risorse alimentari ed energetiche, tra loro in qualche modo legate (l'energia da petrolio infatti costituiva

parte importante diretta e indiretta dei mezzi di produzione utilizzati dalle agricolture esportatrici). Ma negli anni successivi, con una serie di cadute e riprese, la crisi cerealicola si placò perché in pochi anni la produzione si adeguò a un volume raddoppiato di esportazioni, da 100 milioni di tonnellate a 200 milioni di tonnellate. Nuovi paesi arrivarono ad accrescere l'offerta, attraverso la cosiddetta "rivoluzione verde", mentre da un certo momento in poi, con la caduta del comunismo nell'Unione sovietica, gli errori tecnici legati al tentativo di applicare principi ideologici al processo di produzione, vennero parzialmente corretti, sia pure con tempi più lunghi di quelli all'inizio previsti. Comunque, si raggiunse ben presto un nuovo relativo equilibrio di mercato e di nuovo fu la domanda a prevalere sull'offerta.

La terza fase cominciò negli anni novanta, con la cosiddetta globalizzazione. Furono gli Stati Uniti d'America, con il loro progetto di forte liberalizzazione dei mercati, con lo stabilimento di una sorta di "Pax Americana", con il parziale abbattimento delle frontiere e lo spostamento crescente di capitali e di uomini da paese a paese, a dare corpo a un aumento del commercio mondiale di materie prime agricole e, ancora di più, di prodotti alimentari in genere. Ciò portò a una grande diffusione delle innovazioni tecnologiche e a un aumento di produzioni in aree nuove. Lo sviluppo economico si manifestò in grandi paesi, in precedenza esclusi, come l'India, la Cina, la Thailandia, l'Indonesia, il Brasile e altri ancora. La domanda di prodotti agricoli aumentò perché popolazioni sempre più numerose superarono la soglia della solvibilità economica, ma anche la produzione alimentare aumentò.

3. CONSIDERAZIONI FINALI

La storia di ognuno di questi paesi è stata diversa da quella degli altri. L'India, ad esempio, ha puntato su tre settori innovativi, l'energia atomica, l'industria informatica, le colture geneticamente modificate. Ciò le ha consentito un certo equilibrio, sia energetico, sia alimentare, divenendo addirittura esportatrice netta di beni agro alimentari nelle annate favorevoli. Il Brasile, invece, ha fatto ricorso alle sue enormi risorse naturali, riuscendo ad ampliare notevolmente le superfici coltivate, a soia, cereali, canna da zucchero (anche per scopi energetici), e divenendo in pochi anni grande fornitore del mercato mondiale, ad esempio di soia, ma anche di carne e frutta. La Cina, con uno sviluppo industriale elevato e continuo, concentrato in poche aree privilegiate, con una agricoltura che, a differenza da quella ex sovietica, ha conservato molte strutture tradizionali, come la presenza di un numero elevatissimo di piccole

aziende contadine, molto arretrate sul piano tecnico, ma attivissime su quelle del lavoro umano, ha raggiunto un livello molto elevato di accumulazione di mezzi finanziari e forti possibilità di importazione di prodotti agro alimentari, di cui, date le risorse di territorio disponibili è strutturalmente deficitaria.

L'attuale fase sembra dunque caratterizzata dalla crescita della domanda solvibile di alcuni dei più popolosi paesi del mondo. Tale incremento, in termini quantitativi, per i cereali dipende dalla sensibile crescita della popolazione, del maggiore consumo individuale a causa del reddito migliorato, della sostituzione di una parte degli alimenti tradizionali, come il riso, con alimenti più graditi e più adattabili alle moderne condizioni di consumo, come il pane di frumento, dal miglioramento delle diete con l'integrazione con alimenti di origine animale, per la cui produzione occorrono grandi quantità di cereali. Allo stesso tempo, la produzione mondiale di cereali tende a crescere, anche nei paesi di forte crescita della domanda. Questo spiega perché nonostante l'aumento della domanda il commercio internazionale, che nella seconda fase menzionata subì un raddoppio, in seguito non si è spostato di molto dai livelli precedentemente raggiunti. Per altro verso, la liberalizzazione dei mercati, che dovrebbe presto fare ulteriori passi, sta incentivando l'offerta internazionale dei paesi che in precedenza non avevano sistemi protettivi molto spinti, ma ha un effetto depressivo per quelli non più protetti o con protezioni ridotte, come l'Unione Europea. In pratica, l'offerta di questi ultimi paesi si è ridotta, sono diminuite le eccedenze di produzione che in precedenza venivano stoccate in grandi quantità, in attesa di essere svendute sul mercato internazionale. Ciò ha reso lo stesso mercato internazionale più volatile. Tanto più che la prospettiva della sicurezza degli approvvigionamenti, implicita nella globalizzazione degli scambi, ha spinto anche i paesi strutturalmente esportatori a ridurre al minimo le riserve. Ancora un altro fattore di instabilità è legato allo spostamento della produzione in aree, dove il rischio climatico è maggiore, come la Russia, l'Ucraina, l'India, i paesi dell'Estremo Oriente, il Brasile.

In queste condizioni, il mercato mondiale, ridotta l'ingessatura delle protezioni, tende a manifestare il suo originario "brutto carattere": piccole eccedenze di offerta rispetto alla domanda fanno cadere i prezzi, piccole carenze, all'opposto li fanno salire, talvolta furiosamente. Le fluttuazioni dei raccolti e dei prezzi sono dunque "fisiologiche" nei mercati liberi, ma sono anche molto sgradite da sempre e anche oggi, nei sistemi economici moderni. In primo luogo perché operando su beni a domanda rigida, per i quali la domanda si riduce di poco al crescere del prezzo, provoca una contrazione delle disponibilità finanziarie per tutti gli altri beni. Quindi genera crisi per gli altri produttori. In secondo luogo, perché il rincaro viene avvertito maggiormente

dai consumatori a basso reddito e per questo politicamente instabili. In terzo luogo, la crescita di prezzo di beni alimentari essenziali viene avvertito immediatamente dai consumatori-lavoratori come un sintomo di inflazione, quindi modifica i comportamenti economici, con conseguenze negative per tutta la società. Non c'è dunque da stupirsi se l'aumento dei prezzi del frumento detto all'inizio, anche se sopportabile, dati i precedenti storici, ha immediatamente sollecitato la domanda di calmieri e la minaccia di penalizzazioni per i commercianti "speculatori". Certamente, la situazione attuale è legata a un fenomeno climatico che per due anni ha ridotto i volumi delle produzioni e le giacenze. Questa condizione di carenza potrà peraltro essere risolta nei prossimi due anni, per effetto di rilancio della produzione legato ai buoni margini delle colture e quindi per la ricostituzione delle scorte. Bisogna peraltro aggiungere che potrebbe avere un sensibile effetto sul mercato l'utilizzazione dei cereali in generale per fini di produzione energetica. Questa è una tendenza nuova, salvo per la canna da zucchero coltivata in Brasile. Di recente, programmi di utilizzo del mais, sia come biomassa, sia come granella per produzione di energia sono stati formulati in Europa e soprattutto negli Stati Uniti d'America per quantitativi considerevoli, quindi tali da influenzare nel prossimo futuro il mercato mondiale. Ciò potrebbe rallentare o addirittura impedire l'accennato riequilibrio del mercato detto in precedenza.

Potrebbe accadere, in altre parole, che il mercato dei cereali nel complesso divenisse strutturalmente dominato dalla domanda, aprendo uno scenario nuovo e sorprendente per l'agricoltura e anche per l'economia mondiale. È presto, tuttavia, per valutare la fondatezza di questa ipotesi, anche perché le potenzialità di sviluppo della produzione di cereali sono ancora notevoli, sia nell'America settentrionale che in quella meridionale, sia nell'Australia, sia infine nell'area dell'Europa orientale, Russia, Ucraina. Lo scenario più probabile è che i prezzi elevati sospingano fortemente le produzioni nel prossimo futuro, con ritorno a quotazioni inferiori a quelle attuali, che nel frattempo, tuttavia, a causa del rincaro petrolifero, i costi di produzione crescano, quindi che la sollecitazione dei prezzi ad accrescere la produzione si attenui in seguito. Se poi gli Stati del mondo continuassero a tenere le scorte al livello basso degli anni passati (per risparmiare sui costi) si potrebbe aprire un'epoca di instabilità notevole dei mercati, in relazione anche agli andamenti climatici. È facile che la speculazione commerciale avrà dunque modo di accentuare i suoi interventi, giocando al rialzo o al ribasso, consentendo tuttavia le coperture agli operatori veri del mercato, i commercianti, i trasportatori, gli stoccatori, le industrie molitorie, gli utilizzatori industriali o artigianali.